

Il turbinìo dei pensieri si confondeva col pigro rollìo del traghetto.

Cosimo Spinosi sospirò e spostò lo sguardo verso l'oblò, contemplando le onde che si increspavano in spruzzi di schiuma bianca.

Che barzelletta.

Ripensando agli eventi delle ultime ore provava una sensazione di smarrimento, di attonita impotenza, per l'assoluta mancanza di controllo che aveva avuto su quanto successo, e una rabbia sorda al pensiero di non aver piantato tutto quando ancora poteva – ma quel momento non esisteva più, faceva parte, come dire, di un mondo passato. Adesso c'era solo il presente, e un futuro quantomai incerto: un traghetto con destinazione ignota, un bottino da spartire e un'incarcerazione da evitare.

“Oh, Cosimo... l'hai visto?”

Dietro di lui, rattrappito sul sedile, Flavio indicava il mare con un'espressione allarmata.

“Che?”

“Uno... uno squalo!”

Cosimo guardò il mare nel punto indicato da Flavio e vide saettare a pelo d'acqua una pinna grigia.

“Mamma mia,” mugolò Flavio, “ci stanno gli squali qua!”

“So' delfini, cretino.”

Un momento dopo ecco affiorare in superficie un banco di delfini. Guizzavano fra le onde schiumose; uno fece uno spettacolare salto fuori dall'acqua.

“Mamma, guarda!” gridò emozionata una bambina alle loro spalle. “I delfini!”

Flavio si alzò e si sporse per guardare meglio.

“Ah, è vero, so’ delfini,” ammise, quasi con una punta di delusione. “Guarda che belli, Cosimo. Li avevi mai visti i delfini?”

Cosimo scosse la testa irritato e si alzò, allontanandosi in cerca di solitudine. Trovò posto in una fila di sedili vuota e accavallò le gambe, sospirando. Aveva bisogno di riflettere. Non riusciva a capacitarsi della disastrosa piega presa dagli eventi delle ultime ore. Appena quarantotto ore prima si trovava a casa sua a Roma e adesso eccolo lì in mezzo al mare, a bordo di un traghetto, senza biglietto e senza sapere dove diavolo stesse andando.

Era cominciato tutto circa un mese prima; anzi, a dire la verità era cominciato tutto quasi quindici anni prima, quando Cosimo aveva conosciuto Romeo Scuffia detto il Piranha, pregiudicato come lui, una discreta fama nell’ambiente della malavita romana, in una cella di Regina Coeli, dove lui era rinchiuso per furto d’auto e Romeo per banda armata, ma la proposta della rapina il Piranha gliel’aveva fatta un mese prima: un colpo sicuro, ripulire un laboratorio orafo in Puglia, un lavoro facile, “una passeggiata di salute”, come gliel’aveva venduta Romeo. A Cosimo era subito sembrata una pessima idea e aveva rifiutato, perché non commetteva reati da sei anni, cioè dalla data del suo ultimo rilascio, e voleva continuare a rigare dritto. Considerava qualsiasi ipotesi di reato fuori discussione, aveva chiuso da anni con le rapine. Era stato talmente faticoso e penoso ricostruirsi una vita, per quanto squallida potesse

essere, che non aveva la minima intenzione di infilarsi ancora in qualcosa che avrebbe potuto riportarlo in galera. Ci aveva passato in tutto quattro anni della sua vita, in gabbia, e avrebbe dovuto nevicare a ferragosto prima che corresse il rischio di tornarci. Aveva scontato in tutto tre condanne: sei mesi per tentata truffa all'età di vent'anni, scontati a Regina Coeli; otto mesi per furto d'auto all'età di ventisei, scontati tra Regina Coeli e Cassino; tre anni e due mesi per furto con scasso all'età di trentaquattro, la condanna più lunga, scontata tra Rebibbia e Viterbo. Adesso aveva quarantatré anni ed era in libertà da sei, e per nessuna ragione al mondo avrebbe rischiato di tornare dentro.

Ricordava bene il rottame che era sei anni prima. Al momento del suo rilascio non aveva una casa, una macchina, una famiglia, un conto in banca. Era tornato a stare da sua madre alla Magliana, nella casa in cui era cresciuto, e per parecchio tempo non era riuscito a trovare uno straccio di lavoro. Ai colloqui gli esaminatori lo scartavano invariabilmente dopo aver letto dei suoi precedenti penali. Aveva tirato avanti con qualche lavoretto saltuario come aggiustare lo scarico del cesso dei vicini, amici di sua madre, o ridipingere le pareti di un negozio di scarpe nel quartiere, lavoro che gli aveva procurato sempre sua madre. Aveva tenuto duro e ignorato ogni tentazione di rientrare nel giro. Non era stato facile. In quanto ex detenuto era un parìa della società. Il suo amico d'infanzia Nino, bravissimo ladro d'auto, che aveva aperto un bar ma ogni tanto faceva ancora qualche rapina, gli aveva proposto un furto di televisori in un magazzino, una dritta sicura con cui avrebbe potuto

tirare su un po' di soldi facili, ma Cosimo aveva rifiutato senza battere ciglio e detto a brutto muso a Nino di non farsi più sentire per cose del genere – Nino ci era rimasto anche male perché agiva in buona fede ed era convinto di fargli un favore. Ogni tanto qualcuno del quartiere si faceva vivo – Albertone l'aveva contattato per rapinare un Compro Oro, Tiberio e Pignolo per ripulire una sala giochi a Primavalle – ma Cosimo rispondeva a tutti che non era interessato e dopo circa un anno le proposte si erano diradate. Dopo circa un anno era anche riuscito a trovare finalmente un lavoro come manovale in una ditta di costruzioni, grazie al fratello di uno che aveva conosciuto dentro. Con uno stipendio, le cose avevano cominciato ad andare gradualmente meglio. Dopo qualche mese era riuscito ad andarsene da casa di sua madre e a prendere in affitto un modesto monolocale a Fidene. Un buco ricavato – abusivamente, aveva sempre sospettato Cosimo – da quella che un tempo era stata la lavanderia condominiale, al quinto piano di un palazzo situato in una viuzza poco trafficata, ma aveva un bel terrazzo e col tempo era riuscito ad arredarlo con un certo gusto, o almeno così gli piaceva pensare: alle pareti aveva appeso dei manifesti vintage e qualche stampa di artisti che gli piacevano come Escher e Hopper, sui siti di usato aveva trovato diverse occasioni, tra cui una comodissima poltrona reclinabile che era in cima ai suoi desideri da almeno dieci anni, e da un vecchio amico che aveva un negozio di elettrodomestici aveva acquistato a metà prezzo un televisore da quaranta pollici. Nel tempo libero giocava a calcetto con una comitiva di colleghi e amava leggere (la passione per i libri gliel'aveva trasmessa un suo compagno

di cella, un ex insegnante di liceo che aveva ammazzato la moglie, durante il suo ultimo periodo di detenzione, e da allora portava sempre un libro con sé). Le cose avevano preso a stabilizzarsi, e il tempo a scorrere veloce. Tre anni prima aveva trovato lavoro come magazziniere in un supermercato vicino a casa. Qui aveva conosciuto Mara, trentaseienne slanciata dai lunghi capelli rossi che lavorava nel reparto pescheria, divorziata e con un figlio di otto anni. Dopo un po' avevano tentato la convivenza (Mara abitava in un condominio sulla Bufalotta), ma non aveva funzionato per vari motivi, il principale dei quali era Manuel, il figlio di Mara, un ragazzino chiuso e scontroso – oltre che laziale – al quale Cosimo, nonostante gli sforzi, non riusciva proprio ad andare a genio. Con Mara era finita da qualche mese, anche se si sentivano ancora.

Tre anni prima, a una partita di calcetto coi ragazzi del supermercato, aveva conosciuto Flavio Pitagora. Flavio lavorava in una palestra e arrotondava spacciando erba e hashish. Era un ragazzo di periferia come lui, alto e allampanato, e per qualche ragione erano subito diventati amici. Una volta Flavio doveva andare a un matrimonio e gli aveva prestato la sua tessera di abbonamento allo stadio, dove Cosimo non andava da anni, e da allora avevano preso a sentirsi e a frequentarsi con regolarità. Flavio era un ragazzo volubile, un po' superficiale, ma sveglio e simpatico, e per qualche motivo erano andati subito d'accordo. Flavio, che aveva perso suo padre in tenera età, vedeva in Cosimo un surrogato di figura paterna, o forse una specie di fratello maggiore, e a Cosimo, che per evitare tentazioni aveva tagliato i ponti con quasi tutti i vecchi amici del quartiere, non dispiaceva aver trovato

qualcuno con cui andare a vedere la partita e a farsi una birra insieme ogni tanto.

Poi le cose nell'ultimo anno si erano complicate in maniera drammatica per entrambi e adesso eccoli là, Cosimo Spinosi e Flavio Pitagora, in una tiepida mattina di fine settembre, a bordo di un traghetto in mezzo al mare Adriatico, privi di biglietto e bagaglio, con indosso indumenti di fortuna rubati da uno stendino in mezzo alla strada che li facevano sembrare esattamente quello che erano, cioè due ladri in fuga dopo una rapina a un'oreficeria, senza sapere dove stessero andando. In realtà lo avevano appena scoperto, ma non cambiava molto.

Quel traghetto andava alle isole Tremiti.